

Campos Venuti, un piano regolatore per l'Italia

«Nella mia vita ho sempre fatto scelte strane, pazzie. A diciassette anni sono andato a combattere con gli americani, arruolato nei Servizi strategici della Quinta armata; a trentaquattro anni mi sono ritrovato, per iniziativa del Pci, assessor all'urbanistica a Bologna; dieci anni dopo sono tornato all'insegnamento, al Politecnico di Milano. Adesso, a settantaquattro anni, affronto questa nuova esperienza con la speranza di poter fare qualcosa di utile». C'è il gusto della sfida nelle parole di Giuseppe Campos Venuti, urbanista che non ha bisogno di presentazioni («Ho firmato decine di piani regolatori: Roma,

Madrid, Reggio Emilia...»), da pochi giorni investito della carica di presidente del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici (sul piano formale manca soltanto la firma del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi). Un organismo, il Consiglio, che ha attraversato una lunga fase buia, ma che ora potrebbe rigenerarsi. «La svolta spiega Campos Venuti - è stata l'approvazione del Piano generale dei Trasporti; non solo perché è realistico, ragionevole, ma anche perché, per la prima volta, ha visto insieme i tre ministri interessati alle politiche territoriali, infrastrutturali». I tre ministri sono Pierluigi Bersani, titolare dei Trasporti, Nerio Nesi, ministro dei Lavori

Pubblici, Willer Bordon, che guida il dicastero dell'Ambiente. «È una scelta innovativa - commenta Campos Venuti - Ne dovrebbe derivare una trasformazione della natura del Consiglio, finora impegnato solo sul fronte delle opere pubbliche, con l'acquisizione di una struttura interdisciplinare».

Nato a Roma nel 1926, Giuseppe Campos Venuti, si laurea a guerra finita e inizia la carriera universitaria dedicandosi all'insegnamento dell'urbanistica. Dal 1968 è ordinario di questa disciplina al Politecnico di Milano; nel 1984 è stato «visiting professor» dell'università di California a Berkeley; ha insegnato in corsi di specia-

lizzazione in Italia, Francia, Spagna; nel 1996 ha ricevuto la laurea honoris causa dall'università di Valladolid; nel 1998 ha ricevuto il premio Cerchia-Ambiente; nel 1999 è stato insignito della medaglia d'oro del presidente della Repubblica per la scienza e la cultura. Il suo percorso professionale è punteggiato da una lunga serie di consulenze per amministrazioni pubbliche, in Italia e fuori. Nel 1985 partecipa alla Consulta per la ricostruzione di Città del Messico dopo il terremoto. Nel 1986 collabora alla stesura, per l'Emilia Romagna, del primo piano paesistico regionale adottato in Italia. Con consulenze specialistiche sui problemi delle infrastrutture: la me-

ropolitana leggera per Bologna, la superstrada tangenziale Nord di Reggio Emilia, la valutazione dell'impatto ambientale per l'A12/Pisa sud-Cecina, il centro di interscambio per la mobilità di Reggio Emilia, il rapporto tra sistemi infrastrutturali e territorio nei collegamenti Sicilia-continente. Ha lavorato, fin dai tempi della presidenza di Adriano Olivetti, per l'Istituto nazionale di urbanistica, diventandone in seguito presidente e rivestendone tuttora la carica di presidente onorario. Oneroso molto più che onorario il compito che l'attende alla guida del Consiglio dei Lavori pubblici. Dove, se non multilato il quadro politico, dovrebbe restare tre anni.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

INTERVISTA SULE OCCEIDENTE
Il nuovo libro dello studioso «La sfida di Minerva» I movimenti anti globalizzazione e i valori del «femminile»

LETIZIA PAOLOZZI

La famiglia dei critici della civiltà capitalista-moderna si viene allargando. Dopo una decina d'anni di spesso silenzio (ideologico, teorico, politico) post caduta del Muro, la riscoperta delle disuguaglianze, povertà, miseria e guerre spingono a cercare una pratica politica di trasformazione. Crescita e liberalizzazione economica non significano, di per sé un Paradiso. La famiglia dei critici punta su obiettivi variegati: tassa Tobin, contropotere dei consumatori, reti solidali, possibilità di far giocare a vantaggio dei cittadini le risorse del mercato. Serge Latouche appartiene a questa famiglia. Ramo dei neoradicalisti. Anche se con i militanti che contestano la globalizzazione - mentre il vento antiSeattle soffia sempre più forte - o con i neoradicali che si oppongono alla mondializzazione liberista - come Pierre Bourdieu - non deve avere grandi rapporti dal momento che sulla Bibbia della sinistra francese contro il pensiero unico, vale a dire «Le Monde Diplomatique», ha pubblicato «un solo articolo».

Specialista del Terzo mondo (insegna all'Università di Paris XI e presso l'Institut d'étude du développement économique et social), autore noto per «L'occidentalizzazione del mondo», di rapporti e relazioni Latouche ne tesse piuttosto con l'Italia. Qui viene seguito con maggiore interesse, tanto è vero che il suo ultimo libro: «La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea», senza una precedente edizione francese, è uscito in italiano, da Bollati Boringhieri.

Un libro nel quale il ragionamento tocca la geografia e la cultura



Proteste ecologiste durante il summit del «G8» a Okinawa

«Il capitalismo? È poco ragionevole» Latouche: «razionalità» non è saggezza



se a costo di lacrime e sangue e naturalmente, negando «la giustizia negli scambi, la regolazione dell'economia».

Ora, e la cosa ha sua particolarità, questo esperto in scienze sociali nella «Sfida di Minerva» scommette su una delle mitologie dell'antica Grecia. Per meglio dire, punta sull'insieme di metafore e simboli dell'antichità ai quali noi, uomini e donne del Terzo Millennio, facciamo così spesso ricorso (senza rendercene conto) per dare senso al mondo. Un mondo pieno di contraddizioni. Una civiltà che non può rinunciare alla scienza, alla tecnica, ma che vorrebbe un'«economia mite», una natura non manipolata.

Il mito, la tradizione alla quale si aggrappa Latouche sta sepolto - ma non completamente cancellato - nella cultura mediterranea. Minerva, dea greco-latina della ragione, e la coppia, i due fratelli, i suoi due figli: Phronesis (prudenza, saggezza, il «ragionevole») e Logos epistemonikós (la ragione geometrica o il «razionale»). Due divinità, due agenzie che nei secoli hanno governato, prima insieme, poi separandosi, la società. Latouche: «Storicamente, nella società greca e ateniese, esisteva una tradizione, quella del «ragionevole», capace di spingere alla ricerca della decisione giusta per risolvere i problemi. Insieme alla tradizione del «razionale», fino al XVI secolo, i due fratelli andarono d'amore e d'accordo. A quel punto, è stato uno dei figli di Minerva, il «razionale», a prendere il sopravvento sull'altro».

Da qui discende la ragione calcolatrice - ragione strumentale la chiamerà Max Weber - che «con la nascita e lo sviluppo del capitali-

smo, corrisponde allo spostamento dell'asse del mondo dal bacino del Mediterraneo all'Europa del Nord».

Controprova? Già nel XVIII secolo, assistiamo alla cancellazione della parola latina «prudens» persino dalla letteratura. Via, dunque, esclusa e reietta, la ragione «ragionevole»: vittoriosa, la ragione del «calcolo razionale trionfa nell'economia, decisa a pesare nel campo del diritto, della politica». Affermazione che traspare nella dottrina hegeliana e, ai nostri giorni, ha finito per permeare di sé l'intero pianeta tanto che da trasformare e innervare il mondo intero. «Ormai è la legge economica a guidare il gioco della mondializzazione», con la vittoria assoluta di questa ragione «razionale», per la verità «molto irragionevole».

Bisogna perorare una «riabilitazione» di quella ragione ragionevole, nata sulle rive del Mediterraneo (e che in forma di «ragione liberativa» si incontra nella società cinese, africana, in quella araba)? Sì, a certe condizioni. Non come ritorno passatista e nostalgico. Si affrettava a spiegare Latouche. E lo dice a chiare lettere anche ai suoi amici, difensori di un «pensiero mediterraneo» (Franco Cassano, collaboratore di questo giornale) o di una «identità meridionale» (Mario Alcaro).

Certo, la ragione «ragionevole» è importante. Ma cosa risponde Latouche su quel protagonista della storia culturale e simbolica occidentale che non può essere messo da parte, quel Prometeo che rubò il fuoco per gli uomini, che per gli uomini ridotti in schiavitù disegnò una nuova speranza di libertà? Nel suo mito sta racchiusa la ribellione

della conoscenza contro l'ignoranza; la rottura delle tenebre, rischiarate, appunto, da quel fuoco con una sfida grandiosa, virile, eroica?

«Ci si serve del mito di Prometeo per indicare l'irruzione della tecnica, della tecnica. E in tanti testi si auspica in nuovo incatenamento di prometeo giacché l'uso della tecnica condurrebbe alla follia. Certo, Prometeo non ha buon senso eppure in lui scopriamo astuzia, la mētis greca. Penso che per i greci il mito di Prometeo significasse, senza sottrarre qualcosa agli dei, la vita degli umani sarebbe stata misera, condannata a una grande mediocrità. Accanto, però, c'era l'idea che l'uomo non deve prendersi per una divinità, che deve avere, darsi un limite». Insomma, l'uomo ha bisogno della tecnica ma è la saggezza a consigliargli di non abusarne.

Di fronte al movimento di Seattle antiglobalizzazione, a quello di Ginevra, alla «biofollia» genovese, Latouche, non si scompone. «Questi movimenti sono di resistenza alla mondializzazione. Sta agli intellettuali riflettere sulla qualità di una simile contestazione. Rispetto all'immaginario dominante, economicista, non ritrovo nessuna vera critica in questo movimento. Piuttosto, la protesta ha un carattere - in senso etimologico - reazionario. Perché soffre di nostalgia per una situazione del passato quando si dava regolazione forista dell'economia».

Complicato ma non impossibile proporre un'alternativa. Torniamo un attimo indietro, a quelle pagine del libro di Latouche dedicate al sesso femminile. «Pagine nelle quali mi rivolgo agli amici Cassano, Alcaro per contestargli l'affermazione che si possa ridurre la donna alla madre, figura della tradizione mediterranea. In questa tradizione la donna non ha cittadinanza né una giusta collocazione. Può darsi che sia questo uno dei motivi dello scacco della ragione mediterranea. Aggiungo che la razionalità economica capitalista è fallita e maschile».

Perciò, Latouche punta sulla «rifemminilizzazione dell'immaginario sociale di quei movimenti come Seattle». Anzi, scandisce in conclusione: sarebbe necessaria «una deconfezione dell'immaginario economico». Cioè dell'immaginario maschile.

LA CRITICA DI STEINER

Le false-scienze del Novecento

OTTAVIO CECCHI

George Steiner è uno studioso al quale si ricorre nei momenti difficili. Non si va a bussare a casa sua, non ci si presenta di persona, ma si corre subito a uno dei suoi libri, si rilegge, si riflette, e il metodo risulta sempre efficace. Lo studioso, il critico, il comparatista, il «creativo» sono aspetti di una personalità che non risponde mai di no. Non è inutile ricorrere a lui per avere risposta a una domanda che, in luogo di scomparire nel grande mare del tempo, si fa sempre più assillante. Ora che le ideologie si sono dissolte; ora che (per usare un termine messo in circolazione da Karl Popper) le pseudoscienze - il marxismo e la psicoanalisi - non sono più in grado di riempire la vita di un uomo e di darle un senso, che fare? come vivere il presente?

Steiner vi dirà subito che voi, il presente, lo avete già vissuto dolerosamente, quando le pseudoscienze erano nel pieno delle loro forze: solo che, abbacinati dalle certezze, non ve ne eravate accorti. La vostra vita era racchiusa nel guscio di noce di scienze che scienze non erano e non riuscivate a mettere il naso fuori e a spingere lo sguardo in lontananza. Eravate vittime di quel

lamento, di quella angoscia che Steiner chiama «immaginazione tragica dell'Occidente». Uno studioso, un uomo che può contare su una mente libera ed elegante non può accettare la grossolana irrazionalità dei fenomeni tra i quali è costretto a vivere. Steiner è anche una mente esigente e onesta che non rifiuta di conoscere, fino alla sofferenza, le più fantasiose ovvietà.

Si assiste al ritorno in forze dell'irrazionalismo?

Le grandi sfere dell'irrazionalità sono l'astrologia, l'occultismo e l'orientalismo. Forse, essendo passato del tempo da quando Steiner pronunciò questi tre nomi, bisognerà fare la tara almeno a uno di questi momenti dell'irrazionalismo. L'orientalismo? Ma non farebbe che danno colui che, in nome delle parole incrociate e dei rebus, puntasse su uno di quei giochi nuovi di zecca, affidati alla sorte e alle combinazioni astrali (e chissà mai a quali altri meccanismi occulti, noti ai maghi e, qualche volta, ai carabinieri). Restituiamo la parola a Steiner.

«Queste ondate di irrazionalismo - astrologico, occultistico, orientale - sono ovviamente dei simboli. Quali sono le cause sottostanti? Poiché in alcuni punti tocchiamo le radici più profonde del clima contemporaneo, può valere la pena di fare qualche congettura». Steiner entra nel vivo. «È un'ovvietà affermare che la cultura occidentale sta attraversando una drammatica crisi di

sfiducia. Sta di fatto che gli uomini hanno trasformato l'inferno da un retroterra mitico a una realtà terrena».

Sir Karl è lì a dargli ragione. È stato lui a gridare ai quattro venti: non tentate di portare il paradiso in terra perché vi porterete l'inferno! Steiner, col suo stile cosmopolita, ci invita a guardare dalla sua parte. Ci dice che il nostro tempo si riconosce per una vistosa «erosione teologica». Nel vuoto che l'erosione ha causato si è accomodato ciò che rimane delle pseudoscienze. E non si dica che Sir Karl ha ragione in tutto e per tutto, perché non sarebbe né vero né giusto. Vero è, invece, che il gap sempre più largo tra la psicoanalisi e la ricerca clinica «terrozzava» Freud che, quasi alla fine della sua vita, sperò in una verifica sperimentale.

Dunque, aveva ragione Karl Popper? Nient'affatto, risponde Steiner. E per fugare qualunque sospetto, insiste sulla forza suggestiva, sulla finezza descrittiva delle classificazioni e delle categorie freudiane. Varrà pure qualcosa il fatto che come compagni di viaggio Freud scelse Schopenhauer, Prust e Thomas Mann.

Questo e altro si trova nel volumetto intitolato «La nostalgia dell'assoluto» (109 pagine, 16.000 lire) edito da Bruno Mondadori. Francesco M. Cataluccio avverte che il volume è occasionato da cinque conferenze svolte alla radio canadese.

Il volume è completato da un'ottima «Lettura» del saggio di Steiner da parte di David Bidussa, che indica un testo di Martin Buber e una riflessione di Gershom Scholem come riferimenti impliciti del saggio di Steiner; che, esplicitamente, si riferisce al fallimento - o alla crisi - «delle culture che hanno tentato di rispondere con un ricorso messianico alla domanda di senso sul futuro della famiglia umana. La sconfitta del disegno politico del comunismo come messianismo è, per Steiner, la riscoperta della componente del messianismo come territorio dell'irriducibilità, dell'ipotesi della dignità della prova e del reinventamento di risorse».

«Ma - scrive Bidussa - il messianismo, non è tutta certezza (...) C'è anzi chi tenta di farci credere che, crollato il sogno, si tratta di prendere lentamente congedo dalla storia, perché la storia è finita. Costui ha dimostrato di avere altrettanta arroganza culturale di quella esplicitata nelle pulsioni «mangiaumini» delle utopie regolamentate». E qui che invece si deve collocare «un nuovo inizio». La storia, dunque, non è finita. «È un'ovvietà affermare che la cultura occidentale sta attraversando una drammatica crisi di

